

On the road

Affacciato da una stanza su Porter street affollata di statue di santi, sedie di plastica e addobbi sgargianti

Una fermata a Boston

Sembra di essere in un vicolo di via Indipendenza e invece ci troviamo nel Massachusetts, ospiti delle comunità italiane

Blogger Luca Di Ciaccio

«Per tre mesi d'inverno qui è pieno di neve, dunque è difficile uscire di casa, e poi sai che molti di noi qui hanno ormai una certa età, l'età dei nostri padri e madri che hanno patito tanto, e insomma you know, d'inverno di meeting non ne facciamo» mi dice il figlio che presiede l'associazione dei Santi o, come dicono qui, la società. Non fa in tempo a finire la frase che già al padre vengono in mente altri inverni, i primi durissimi inverni da emigrante, «negli anni Cinquanta stavo in Canada, lavoravo col ferro, e d'inverno stavamo all'aperto, con la neve, col ghiaccio, coi gradi sottozero, ricordo ancora come facevano male le orecchie congelate, non sentirsi più nemmeno la faccia, dimenticarsi tutto, non ricordarsi più nemmeno gliu mare». Mi affaccio in una stanza su Porter Street, a Cambridge, affollata di statue di santi, sedie di plastica, pizze fredde, genitori nostalgici, figli volenterosi, nipoti distratti, addobbi sgargianti, voci concitate. Da dentro mi sento chiamare come se mi trovassi in un vicolo del borgo di via Indipendenza. I gaetani dei dintorni di Boston, stato del Massachusetts, come tutti gli italiani sparsi da decenni per le mille Americhe di questo mondo, si specchiano in un'Italia che esiste solo nel loro cuore. Si ricordano di nonni e di prozii, di comari e di compari, come in un film rivisto

mille volte, e mi abbracciano appena sentono che vengo da Gaeta, e mi illustrano rapporti di parentela che io stesso ignoravo, mi fanno vedere le foto dei loro nipotini, e si presentano coi loro nomi, le Marie diventate Mary, i Giovanni diventati John, le Annunziate diventate Nancy, i Giuseppe diventati Joseph. E non mi chiedono cosa succede a Gaeta perché loro sanno già tutto, e probabilmente lo sanno meglio di me, lo leggono tutti i giorni attraverso internet, «ogni due giorni chiamo mia nipote al telefono e sono io che le do le notizie cittadine, le dico degli incidenti stradali, delle polemiche del sindaco, lei mica le sa». Qualcuno ha fatto fortuna, qualcuno no, alcuni di loro sono preoccupati della crisi economica che avanza, qualcun'altro si ricorda di quella volta che in una banca italiana rispose a un cassiere impertinente: «Voi qui avete i milioni di lire, ma tieni a mente vuaglio' che io i milioni li tengo di dollari». Tutti vogliono tornare in Italia, col loro vecchio inutile ma bel passaporto, ma quasi tutti appena arrivano vedono un paese spento e snervato e subito hanno voglia di tornarsene in America: «No, io l'Italia così com'è nun la posso sopportare, mica per niente me ne annai, l'Italia è paese buono solo per i turisti dai retta a me». È l'America qui fuori, un impero a cui gira la testa, con le sue energie, i suoi sprechi e le sue



PORTER STREET A BOSTON

dannazioni. Ma io sono in una cappella cattolica ricavata forse da una vecchia casa, dove in un sabato sera d'autunno si celebrano i santi Cosma e Damiano, patroni del vecchio borgo gaetano. C'è una pianola elettrica che suona «Mira il tuo popolo». Ci sono due statue di santi ricoperte da colonne di dollari, un Gesù bambino cinto da una corona di banconote da cinquanta. C'è una messa, in lingua inglese mischiata al latino, e alla fine l'anziano prete (pure lui di origine italiana, Sulmona per la precisione) che benedice tutti e urla a squarciagola: «Evviva i Santi!», ricambiato dalla piccola platea di fedeli. E c'è l'altare che nel giro di un minuto, tra un volteggiare di tovaglie e car-

toni di pizza e scatole di cocacola e birre, diventa una tavola imbandita. E il musicista con la pianola (di origine italiana, of course, siciliano precisamente, «Augusta, conosce? È anche il paese di Fiorello») che lestamente converte il repertorio alle canzonette nazionali, «dimmi quando you will come, tell me quando quando quando», oppure quei piccoli trucchi da pianista consumato «quando canto per i gaetani faccio delle piccole modifiche, sa com'è, Romagna Mia la faccio diventare Gaeta Mia, così sono tutti più contenti». Nella zona tra Boston, Cambridge, Sommerville, Medford e altre città vicine sono centinaia i vecchi emigranti di origine gaetana, oggi coi

loro figli e nipoti cittadini statunitensi a tutti gli effetti. Solo poche decine di essi fanno parte della società dei Santi. Quasi tutti partecipano alla versione locale della processione dei santi Cosma e Damiano ogni anno all'inizio di settembre, anticipata di un paio di settimane rispetto all'originale gaetana, in un tripudio di devozione popolare. La città di Sommerville è gemellata con quella di Gaeta, con reciproche visite annuali. Il sindaco di Sommerville, Joseph Curtatone, è un quarantenne di origine gaetana. Il sindaco di Gaeta, Anthony Raimondi soprannominato «l'Americano», è un quarantenne di origine italoamericana. Ho sentito qualche anziano gaetano d'America che non mette piede da anni a Gaeta dire che questo Raimondi non gli piace, «è troppo americano per i miei gusti». Tuttavia tra pochi giorni il gemellaggio Gaeta - Sommerville porterà in viaggio dall'Italia agli Usa non più la solita carovana di politici e notabili ma finalmente un po' di giovani studenti delle scuole superiori, ospitati da famiglie i cui figli ricambieranno poi la visita andando a scoprire l'Italia. Sarà utile per loro non solo rivedere qualche pezzo d'Italia, ma soprattutto scoprire tanti importanti pezzi d'America, non andare in giro a cercare le somiglianze bensì ad imparare dalle differenze. Ecco, guardo questi italoamericani con

grande affetto ma nello stesso modo con cui potrei guardare una mia carta di identità falsata, inattendibile. Nelle loro strutture conviviali, per voglia di «nostos», per nostalgia, sognano un ritorno ai tempi, alle tradizioni e alle abitudini del come eravamo. Mangiano pizze d'antan, che noi non mangiamo; riproducono e storpiano fonemi in traducibili; vestono come vestivano i nostri nonni contadini nei giorni di festa; il loro lavoro non è job ma «a giobba», il loro negozio non è store ma «u storu». Eppure qui a Boston, come nelle aule d'eccellenza del Mit o di Harvard, come in tanti altri posti del mondo, è pieno di italiani all'estero, quelli che se ne sono andati e quelli che ancora se ne vanno, via dal paese che atrofizza i semi del talento prima di farli maturare, quegli italiani a cui è sufficiente motivo d'orgoglio essere italiani, anche senza indossare divise, livree nazionali e folkloristiche. Intervistato dal New Yorker nel 1953 un altro emigrato di grande successo, il belga Georges Simenon, così spiegò la propria emigrazione e tutte le emigrazioni: «Sono nato nel buio, sotto la pioggia, e me ne sono andato. I crimini che racconto sono i crimini che avrei commesso se non me ne fossi andato. Sono uno di quelli che hanno avuto fortuna. Cos'altro si può dire di quelli che hanno avuto fortuna se non che se ne sono andati?».

Società

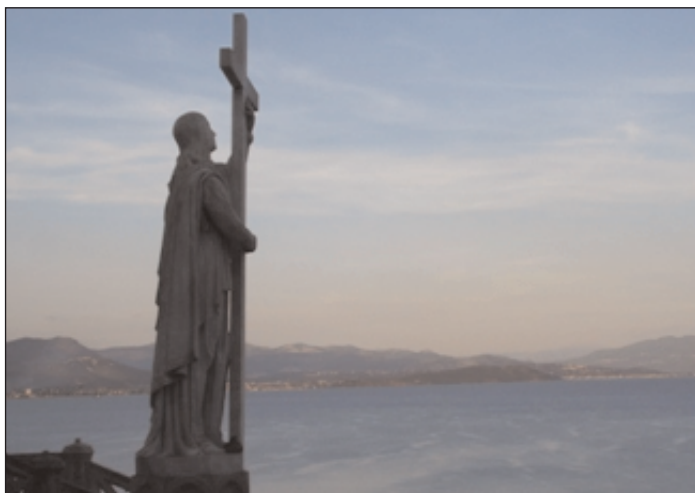
E' arrivato l'autunno a Gaeta

La stagione estiva è terminata. Via i turisti, basta con la dialettica delle presenze, ma la città resta

Blogger Lince

Oramai i venti della baronada estiva sono rientrati negli orci e i suoi clamori attutiti. Finiti i proclami, finita la kermesse dialettica sugli alberghi più o meno pieni, sull'affluenza, sul clima che ci favorisce, sugli eventi di agosto mai così belli. Il termitaio di vacanzieri di assalto ha smesso di divorare come al solito, le spiagge e le vie della città. Torneranno tra un anno a rinnovare questo affollato rito di disordi-

nata transumanza che qualcuno chiama turismo. Ma la città resta; vuota e tersa come dopo il passaggio di un vento che l'ha spazzata a dovere. È autunno. L'occasione migliore per fotografarla come per un almanacco tranquillo; una sorta di album che chissà chi, un giorno potrà sfogliare e dire...» Oh... guarda com'era Gaeta nell'autunno 2008!» Sant'Erasmo vista dal lungomare. Resti dei bastioni cinquecenteschi



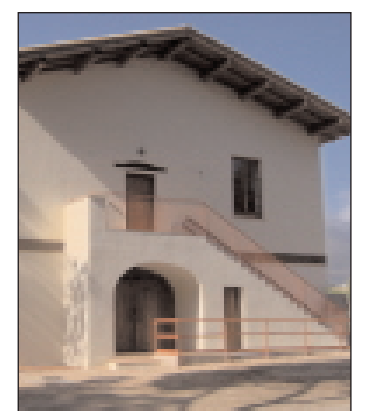
IL CROCIFISSO DELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO



SERAPO

fatti saltare in aria da un sindaco 50 anni fa per realizzare una strada. Da notare lo spessore delle mura. Chissà quanto esplosivo ci è voluto. Attracco estivo. Fermata d'autobus. Golfo dall'alto. Finestre. Gaeta medievale, zona militare. Crocifisso della basilica di San Francesco. Gaeta medievale. Zona duomo al tramonto. Zona duomo di notte. Gaeta medievale. Passeggiata. Piazza Caboto e in alto il

Castello. Largo Vincenzo Caserta. Il rientro dalla pesca. Peschereccio con gabbiani. La Littorina. I lavori di ripristino della linea sono arrivati a Via del Piano. Tramonto a Serapo. Sant'Agostino di levante. Sant'Agostino di ponente. Entrambi i versanti, come tutto il litorale sabbioso di Gaeta, sono in attesa del Pua. Questa è Gaeta nell'autunno 2008. Vi manca di sentire il rumore del suo mare. Ecco.



L'EDIFICIO NEL PARCO

Cosa ne sarà del De Curtis?

Blogger pasquino3

Nel polmone verde del quartiere di Gianola e della città la struttura destinata ad attività socio-ricreative è stata terminata. Le limitazioni del cantiere sono state tolte, tutto sembra al suo posto, è stato anche realizzato l'ascensore per i

diversamente abili. Probabilmente l'interno dei locali è ancora da definire (dall'esterno non è possibile rendersene conto), sta di fatto che la fruibilità dell'edificio è molto vicina. L'ascensore per diversamente abili. A questo punto sarebbe opportuno sapere quali

sono le intenzioni dell'amministrazione comunale circa questa struttura. Si avvicina il freddo invernale e le giornate corte; inizia a sentirsi il bisogno di ambienti per attività ricreative, peraltro assenti nel quartiere. Cosa ne sarà del De Curtis?

TF

TELE FREE

www.telefree.it
il forum internet
di informazione locale